

Enrico Fierro

## IRAQ l'Italia nel mirino

Il Sismi ha messo in campo due mediatori  
un'autorità religiosa sunnita  
e il leader dell'Alleanza nazionale irachena  
Si diffonde una speranza fra i familiari dei rapiti



Ma il negoziato non convince  
la Lega e An  
Berlusconi ha incontrato il ministro  
degli Esteri iraniano

# «Scambio con detenuti iracheni in Italia»

Trattativa sugli ostaggi italiani: la voce smentita ma non troppo dal governo

ROMA Si tratta per la liberazione degli ostaggi. E questo, per il momento, è l'unico dato certo in una vicenda dove le notizie si rincorrono in modo confuso alimentando il «cauto ottimismo» dei familiari dei rapiti. Notizie e smentite ufficiali: una crudele girandola che spesso viene alimentata dagli stessi esponenti del governo, in un irresponsabile thriller che mal si addice ad una vicenda delicatissima dove in gioco è la vita di tre ostaggi italiani.

Trattano gli 007 del Sismi che dopo il primo periodo di sbandamento, hanno finalmente deciso di mettere in campo due mediatori. Personaggi in grado di influire sul variegato arcipelago di sigle e gruppi della guerriglia irachena. Due cognomi quasi simili, ma due diverse funzioni politiche e religiose: Jabbar Al Kubaisi, leader dell'Alleanza nazionale irachena, e Abdel Salam al Kubeissi, leader religioso sunnita. A quest'ultimo, esponente dell'influente Consiglio degli ulema, che ha finora contribuito al rilascio di ben 23 civili, è stato chiesto di fare il possibile per liberare i tre italiani. Secondo alcune indiscrezioni, il religioso avrebbe ricevuto un mandato «molto ampio». Ai miliziani delle «Falangi verdi di Maometto» potrà offrire soldi, anche se il pagamento di un riscatto non è tra gli obiettivi dei rapitori, ma soprattutto l'accettazione di una delle condizioni poste nel documento diffuso dopo il sequestro dei quattro addetti alla sicurezza italiani. La liberazione di un gruppo di prigionieri iracheni. A parlare di questa possibilità è stato il padre di uno dei rapiti, Salvatore Stefio, che ai giornalisti ha riferito di una trattativa aperta per uno scambio con detenuti iracheni nelle carceri italiane. Una possibilità seccamente smentita dopo poche ore da ambienti del governo e del tutto sconosciuta agli altri parenti, «non abbiamo nessuna notizia su uno scambio di prigionieri», ha detto la cognata di Cupertino. Ma ad affacciare per primo l'ipotesi è stato il sottosegretario agli Esteri, Alfredo Mantica, in una intervista a «Il Giornale». La volontà dei sequestratori, ha detto, è quella di «liberare i terroristi islamici custoditi nelle nostre carceri». In quelle italiane, quindi, visto che il generale Gian Marco Chiari - comandante della task-force in Iraq - ha detto che i miliziani iracheni catturati dalle truppe italiane vengono immediatamente «consegnati ai colleghi britannici di Bassora». Personaggi finiti in inchieste sul terrorismo di matrice islamica operante in Italia. L'ultima grossa operazione che ha visto coinvolti cittadini iracheni, risale a due anni fa, quando a Roma venne scoperta una organizzazione accusata di progettare attentati al cianuro. Proprio alcuni dei tre iracheni arrestati - secondo i periti dell'anti-



Uomini armati davanti a una moschea a Najaf

## negoziati

## L'ulema sunnita: l'Italia all'inizio aveva sbagliato strada

I primi commenti arrivati dall'Italia al rapimento dei quattro italiani in Iraq hanno danneggiato la loro posizione e portato all'assassinio di uno degli ostaggi. Ma oggi l'Italia è sulla strada giusta. A sostenerlo è Abdel Salam al Kubeissi, esponente dell'influente Consiglio degli Ulema sunniti che negli ultimi giorni ha contribuito a far liberare moltissimi stranieri se-

questrati in Iraq.

Intervistato dal Tg3, al Kubeissi ha mostrato un cauto ottimismo sulla sorte di Umberto Cupertino, Salvatore Stefio e Maurizio Agliana. «Finalmente il governo italiano ha imboccato la strada giusta», ha detto all'inviato Raffaele Fichera. «Questa mattina ho incontrato il vostro ambasciatore a Baghdad e ho subito cominciato a

lavorare tra mille difficoltà, in quanto le prime reazioni italiane dopo il sequestro dei quattro uomini del servizio di scorta hanno peggiorato di molto la situazione». Secondo lo studioso, «per questo uno degli italiani è stato ucciso».

«Non abbiamo ancora un contatto diretto con i rapitori, ma i nostri amici sono moltissimi e sono tutti avvertiti - ha proseguito il leader religioso - non voglio parlare di percentuali di successo per un'operazione di cui nessuno può prevedere il risultato, ma forse ora possiamo essere più ottimisti di ieri».

Kubeissi ha negato che «il fatto che i quattro italiani fossero armati

quando sono stati catturati renda la trattativa più complessa». Anzi, ha aggiunto, «mi sento di poterlo smentire» poiché «questa affermazione non corrisponde a realtà». Al Kubeissi, che nei giorni scorsi ha partecipato personalmente alle delicate trattative a Falluja assediata dagli americani, non ha saputo indicare il nascondiglio in cui vengono tenuti i tre italiani. «Tutti dicono che siano a Falluja, ma al momento su questo particolare non posso dire altro - ha spiegato - se sapessi che sono proprio lì, andrei io stesso a liberarli».

In precedenza un altro membro del Consiglio degli ulema aveva affermato che la posizione degli ostaggi

italiani è più complicata rispetto a quella di altri per il fatto che i quattro sono stati trovati in possesso di armi. Mouthana Harith al Dhari ha sostenuto che «è più difficile negoziare il loro rilascio perché essi erano armati e lavoravano per un'agenzia di sicurezza mentre tutti gli altri che sono stati liberati, come giornalisti e operatori di gruppi umanitari, sono visti come non combattenti». Secondo al Dhari i sequestratori non avrebbero alle spalle una grande rete organizzativa, né supporto tra la gente. «Malgrado l'impressione che danno - ha detto - riteniamo che gran parte dei rapitori siano di fatto piccoli gruppi isolati».

terrorismo - parlavano dell'uso del potente veleno e di armi nelle intercettazioni ambientali, anche se le controperizie della difesa dimostrano che il tenore dei colloqui era di tipo ben diverso. In ogni caso, si tratta di «soggetti minori», che gli analisti dell'antiterrorismo non considerano certo come possibili protagonisti di una trattativa di così alto livello. In ogni caso, Al Kubeissi - l'esponente del Consiglio degli ulema - si dice ottimista sull'esito della trattativa. Intervistato dal Tg3 ha detto che «finalmente il governo italiano

ha imboccato la strada giusta», poi ha rivelato di aver incontrato l'ambasciatore italiano a Baghdad, Gianluca de Martino, e di «essersi messo subito al lavoro». Ma ci sono mille difficoltà, soprattutto per «le prime reazioni del governo dopo il sequestro, che hanno peggiorato di molto la situazione. Per questo uno degli italiani è stato ucciso». Per il momento, secondo l'esponente religioso, «non ci sono ancora contatti diretti con i rapitori, ma i nostri amici sono moltissimi e sono tutti avvertiti». Al Kubeissi ha anche negato, correggendo la dichiarazione di un altro esponente del consiglio degli ulema, che «il fatto che i quattro italiani fossero armati quando sono stati catturati renda la trattativa più complessa».

«Il contatto c'è e negoziati sono in corso», ambienti dell'intelligence non smentiscono di aver attivato anche Jabbar al Kubaisi, leader dell'Alleanza nazionale irachena. Si tratta di un esponente politico che conosce bene la realtà italiana e quella europea e che da tempo è sotto osservazione da parte dei nostri 007. L'ultima sua visita in Italia risale al 13 dicembre, quando ha partecipato ad una manifestazione di solidarietà con il popolo iracheno. Da qualche tempo a Baghdad, sarebbe uno dei mediatori scelti dal Sismi e secondo indiscrezioni il suo lavoro avrebbe già prodotto dei risultati. I servizi segreti italiani hanno le idee più chiare sull'origine del gruppo che ha rapito i quattro italiani. «Non è una banda isolata, non si tratta di predoni. Siamo di fronte ad una milizia sunnita composta anche da ex appartenenti ai servizi segreti di Saddam Hussein. Sono dei professionisti che conoscono bene la realtà politica italiana».

Elementi che fanno ben sperare nel risultato di una trattativa squisitamente politica. Che però non piace a una parte della maggioranza di governo. «I terroristi vanno eliminati», secondo il vicepresidente leghista del Senato Roberto Calderoli. «La politica non scenda a patti con i terroristi, se ne occupino i servizi segreti», questa la posizione di Ignazio La Russa, coordinatore nazionale di An. Intanto, anche quella di ieri è stata una giornata di incontri e contatti a Palazzo Chigi, dove Berlusconi ha incontrato il ministro degli Esteri iraniano Kharrazi.

## l'intervista

Annalisa Lombardo

# «Gli spari sulla folla, così siamo diventati nemici»

Parla la volontaria italiana: i feriti a Nassiriya rifiutavano i nostri medicinali, temevano fossero avvelenati

Marina Mastroiusta

ROMA «Per noi le cose sono cominciate a peggiorare dopo la strage di Nassiriya, quando gli italiani hanno aperto il fuoco sul ponte. In due settimane la situazione si è molto deteriorata, ci hanno consigliato di andarcene. Per la nostra sicurezza», Annalisa Lombardo, volontaria del Consorzio italiano di solidarietà pochi giorni fa è salita - «molto a malincuore» - su un piccolo aereo a Baghdad: un decollo avvistato a spirale, per guadagnare rapidamente quota ed evitare possibili tiri d'artiglieria, come si faceva a Sarajevo durante la guerra. Annalisa - 33 anni, una laurea in Scienze politiche e un paio d'anni nell'orbita universitaria «passati soprattutto a far fotocopie», prima di scegliere il volontariato - è tornata in Italia dopo un anno di Iraq. Un anno in cui ha visto le speranze dei primi giorni scolorire nella disperazione e nella rabbia. «Due settimane fa non avrei immaginato

di dover andare via e poi in questo modo... Io l'ho vissuta come una fuga».

**Che cosa è cambiato in queste due settimane?**

«La percezione che gli iracheni hanno degli stranieri. Dopo gli incidenti di Nassiriya con i morti tra i civili e l'assedio di Falluja sono esplose le tensioni che covavano da tempo, maturate nel vuoto di potere e nell'insoddisfazione della gente. La distinzione tra militari e civili è diventata più labile. In Iraq c'è molta

I nostri amici qui ci hanno consigliato di andarcene. Ormai per noi era impossibile lavorare

confusione. Ci sono le truppe dei paesi occupanti, ci sono ong - soprattutto anglosassoni - che si confondono con queste facendosi scortare da militari della coalizione, ci sono gruppi privati di sicurezza, che girano con enormi jeep dai vetri oscurati e prive di targa. E ci sono quelli come noi, che abbiamo sempre tenuto a far sapere che non eravamo armati. Ma per la gente è diventato difficile distinguere. Anche distribuire gli aiuti ora è più complicato: gli iracheni non si fidano».

**Sono stati respinti i vostri aiuti?**

«Intanto è stato deciso di togliere etichette di riconoscimento dal cibo, proprio per evitare che venisse rifiutato per timore che fosse avvelenato. Noi poi per distribuire il materiale - generi medici di prima necessità - ci siamo serviti di personale locale. Nonostante questo a Nassiriya, dopo la sparatoria con i militari italiani, i feriti non volevano i medicinali che avevamo inviato perché temevano che fossero avvelenati. La

gente non capiva perché gli italiani che avevano sparato sul ponte, poi avessero spedito garze e antibiotici: lo sceicco Anwar Hatab Yones, nostro amico, ha dovuto spiegare che non si trattava degli stessi italiani».

**Come avete reagito?**

«Per evitare problemi abbiamo strappato gli adesivi con il nostro logo "Ics - Consorzio italiano di solidarietà" dalle scatole di medicinali. Ma non è solo la paura a far rifiutare gli aiuti. C'è anche rabbia. UsAid (organizzazione umanitaria Usa, ndr) manda coperte con stampato sopra il suo simbolo e per questo nessuno le vuole».

**Avete mai ricevuto minacce?**

«Minacce no, ma sia il nostro staff locale sia lo sceicco Anwar Hatab Yones ci hanno consigliato di lasciare l'Iraq per la nostra sicurezza. Lo sceicco era pronto a farci portare in auto in Iran, se non avessimo trovato il modo di andare via in aereo, pur di farci uscire dall'Iraq al più presto. Per me è stata una fuga, ma in ogni caso ormai le nostre possibili-

tà di movimento erano molto limitate: non potevamo più lavorare».

**Un anno passato in Iraq, come è cambiato il rapporto con la gente in questo periodo?**

«Solo nel luglio del 2003 ricordo che potevo girare tranquillamente da sola a Bassora. Non mi sono mai sentita in pericolo. Capitava che gente incontrata per la strada mi invitasse in casa a prendere il tè. C'era una grande fiducia. Quando mi chiedevano da dove venissi, mi rispondevano con un gran sorriso e «welcome», benvenuta, a sentire che ero italiana. C'erano molte speranze allora, anche se a due mesi dalla fine della guerra mancavano ancora acqua e luce e non c'era lavoro. Si stupivano quando dicevo che ero contraria alla guerra, molti - parlo degli sciti - l'avevano considerata come lo schiudersi di nuove possibilità. Ma da allora è stato un lento deteriorarsi della situazione».

**Quale è stata la vostra strategia?**

«Abbiamo cercato un rapporto

diretto con la popolazione. Dopo l'attentato alla sede Onu a Baghdad, abbiamo diffuso un volantino in arabo per spiegare che la nostra organizzazione non era finanziata da nessun governo che avesse partecipato o finanziato la guerra. Per un po' ha funzionato. Ma l'ultima volta che sono tornata a Bassora, a metà marzo, mi hanno detto che per strada era stata seguita. Abbiamo dovuto limitare al massimo gli spostamenti».

**Gli stranieri a Baghdad sono considerati nemici?**

Potremo tornare se ci sarà meno confusione. Oggi viene chiamata umanitaria anche la missione delle truppe italiane

«Non sempre. Ora la confusione è massima, non si fanno più troppe distinzioni. L'ayatollah scita Al Sistani ha emesso un fatwa a favore della presenza di civili delle organizzazioni umanitarie. Ma ci sono molti gruppi che si muovono sul terreno, la situazione non è più sotto controllo di nessuno. Fino a due settimane fa potevamo temere al massimo che venisse saccheggiata la nostra sede, perché nel paese non c'è più legalità. Ora si rischia molto di peggio».

**Sarà possibile per voi tornare in Iraq a lavorare?**

«Ci vorrà tempo, molto tempo per ricucire un rapporto di fiducia con la popolazione. E credo che sarà possibile solo se si riuscirà a stabilire i confini dell'azione umanitaria. Perché anche quella dei militari italiani viene ora definita una missione "umanitaria", ma in realtà non ha nulla del carattere di neutralità che dovrebbe avere. Per gli iracheni gli italiani sono occupanti, al pari di altri. E questo rende le cose complicate anche per noi».